

Alcuni peccati

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Picari

ALCUNI PECCATI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Giuseppe Picari
Tutti i diritti riservati

*“Non tutto è vero quel che appare;
salvo il peccato.”*

G.P.

PARTE PRIMA

1

'O pirchio è comm 'o puorco: è buono sulo doppo muorto!

Era avvocato Vincenzo Izzo, ma soprattutto era avaro. Incassare era naturale e logico; pagare era ingiusto, opprimente: gli creava un disagio fisico. Giovane e sfrontato, la sua vita era un rosario di attività, atteggiamenti, idee, ripensamenti, piccole e grandi cattiverie; tutto guidato essenzialmente dal suo sentimento prevalente: l'avarizia. E lo sapevano tutti. Santina, per esempio, che per tempo gli rammentava l'arrivo della fine del mese.

«Ah, siamo arrivati al 27? E va buò, mo' fra qualche giorno ce pensamm'...»

Schifato, faceva spallucce Don Vincenzo. E non solo per il pagamento, regolarmente in nero, dell'indegno stipendio (che però in banconote e monete accumulava ogni giorno in una busta con su scritto "per la segretaria"), ma per il disgusto; giacché ogni pagamento gli dava un senso di nausea. Santina, amica e confidente fedele, ma anche cuoca e lavandaia; che se necessario, sbrigando incombenze domestiche, risolveva ogni esigenza dell'avvocato. Che fosse tirchio, lo sapeva e lo ripeteva a tutti: *Aitaan'* (Gaetano

Amitrano per l'anagrafe), nullafacente tuttofare per *Don Bicienzo* ed altri ricchi proprietari immobiliari del paese. Lo sapeva ovviamente Salvatore Scannapietro, che su commissione del padre di Vincenzo, Don Mario, nell'ampia tromba delle scale aveva eretto un magnifico *trammamuro*¹, con tanto di gabbia in ferro battuto e oramai da anni ne aspettava il pagamento. Vincenzo – contrario dall'inizio a 'o *trammamuro* – alla morte del padre lo aveva bloccato, anche per evitare inutili spese di corrente elettrica e di manutenzione. Ma che fosse turchio e avido, lo sapevano soprattutto i cugini Save, che Vincenzo aveva escluso dall'amministrazione di alcune importanti eredità, con artifici e cavilli legali, certamente meritevoli di ogni pessimo sospetto.

Tutta la famiglia pagava il prezzo dell'avarizia di Vincenzo. Non solo perché, con una sentenza che lasciava attoniti, era stato nominato amministratore unico dei beni derivanti dalle notevoli ricchezze indivise ereditate dal padre, lo stimato avvocato Mario. Non solo per il noioso mormorio che li accompagnava in chiesa o durante le passeggiate sul corso. E neanche per gli sfottò che subiva il giovane fratello Gino, quando a tennis smarriva una pallina.

«Cerca, cerca: chill' se l'è fottuta Don Bicienz': e mo' la trovi...»

Ogni giorno c'erano motivi economici che infastidivano Gino, da un anno convolato a nozze con la vistosa Annamaria, figlia del ragioniere Perlingieri, devota alla Madonna di Pompei, ben oltre ogni superstizione. La giovane coppia era in dolce attesa; ma le rendite – che Gino, almeno dai racconti paterni, aveva stimato assai corpose – cala-

¹ Ascensore (meno astruso di quanto sembri: tram a muro).

vano. Peggio: se arrivavano in famiglia, i soldi arrivavano col contagocce. Talmente a rilento che doveva ancora saldare i conti per lo sfarzoso sposalizio, le cui spese il padre della sposa – spiritualmente assai vicino a Don Vincenzo – aveva subito chiarito di non poter coprire.

Il disagio pesava su Gino e su Mamma Rosa, per le intercessioni di cui, molti li imploravano. Entrambi per natura clementi e conciliatori, troppo spesso mettevano mano al borsellino per tacitare operai e dipendenti, vessati da Vincenzo. Quel figlio, quel fratello così alto e bello, con la sua chioma corvina ondulata e gli occhi di ghiaccio, con quella orgogliosa presenza che emanava autorità se non superbia; così intelligente e rispettato al Tribunale, per la sua professionalità; ma dalla sfacciata avarizia, che troppo spesso diventava protervia, sputata in faccia alla povera gente.

«Donna Rosa, voi lo dovete capire: io la causa l'ho vinta l'anno passato. Il pagamento Don Vincenzo l'ha incassato a novembre: mo' stiamo a marzo... E quand'è che sgancia, che facimm' maggio? 'Onna Ro' io tengo famiglia...»

D'altra parte, anche per i clienti era troppo fresco il lutto per la morte di Don Mario Izzo, l'equilibrato avvocato, che mentre fioccavano le bombe ed esplodeva il Vesuvio aveva salvato e sfamato diverse famiglie. E fra questi i cugini Save, che – a distanza di oltre un decennio – ancora esprimevano eterna riconoscenza. Ma i Save erano anche ben consci della stangata inferta loro da Vincenzo. fresco di studi, che era stato capace di sottrargli il controllo dell'eredità dei nonni, fin lì amministrata con magnanimità e correttezza da Don Mario. I quattro fattori delle terre erano stati licenziati.

Don Vincenzo si era giustificato con la famiglia, bollandoli *«mignatte! Sanguisughe della roba nostra!»*

Intanto, da subito le rendite erano crollate. E stranamente anche gli affitti dei palazzi erano rapidamente diminuiti: «*Quello, il nuovo sindaco non paga... deve fare i conti... Bisogna capirlo*» spudorato, mentiva Vincenzo sui mancati pagamenti del Comune, a cui Don Mario anni prima aveva affittato un intero palazzo per gli uffici, obbligatori alle incombenze repubblicane.

Il dispetto dei Save e le sofferenze di Mamma Rosa e di Gino erano peggiorati, per la questione del lido. La spiaggia rendeva *nu sacc' e renare*² come ripeteva il volgo popolare, confermato dai prezzi e dalla palese affluenza estiva. Eppure, mostrandosi stavolta generoso quanto ipocrita, Vincenzo Izzo aveva ridotto gli affitti del 50%, già la stagione scorsa.

«Signori miei, lì ci lavorano tre famiglie intere. Tre! E che famiglie: tengono moglie e figli. E quanti figli! Tutti buttano sangue dalla mattina alla sera: e... prepara le cabine, e... prepara il bar, e... mettiti a potare le piante, e spazza e pulisci e stai lì tutti i santi giorni a disposizione, apri e chiudi le cabine... Insomma, Pasquale, Benito e Fofò li vulite fa' campa' sì o no? Su, ditemi: volete onorare la memoria di mio padre che vi ha sfamato per anni, oppure vulite teni' tutti e ddenare pe' vuie?»

Questo il discorso di Don Vincenzo davanti alla famiglia. Falso fino al midollo, pensarono i Save, pur incapaci di replicare, timidi se non sottomessi. Col tempo si era consolidata nei Save la consapevolezza della vera malattia di Vincenzo: burbero e determinato, era convinto delle bugie che raccontava alla famiglia, pur di nascondere gli incassi, rinviare i pagamenti e accumulare ricchezza. Accumulo che

² Un sacco di soldi.